

## LXXVI SEDUTA

### MERCOLEDÌ 4 LUGLIO 1962

Presidenza del Presidente CERIONI

#### INDICE

Congedi . . . . .	1481
Disegno di legge: «Compiti dell'Amministrazione regionale in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna. Attribuzioni e organizzazione dell'Assessorato alla rinascita». (52) (Discussione):	
CONGIU, relatore di minoranza . . . . .	1486
SOGGIU PIERO . . . . .	1493
Interpellanza (Svolgimento):	
ABIS . . . . .	1482-1485
DETTORI, Assessore all'agricoltura e foreste . . . . .	1483
Per la proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria:	
PRESIDENTE . . . . .	1481
CORRIAS, Presidente della Giunta . . . . .	1481

*La seduta è aperta alle ore 18 e 25.*

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Masia ha chiesto tre mesi di congedo per motivi di salute. Se non ci sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Per la proclamazione dell'indipendenza dell'Algeria.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prima di passare al nostro ordinario lavoro, credo che sia opportuno e doveroso da parte nostra rivolgere un saluto al popolo algerino, che ha conquistato la sua indipendenza con una li-

bera votazione, che si è svolta in questi giorni.

Noi esultiamo tutte le volte che al fragore delle armi succedono manifestazioni di carattere democratico, in cui la libera volontà dei popoli trova maniere civili di esprimersi. Perciò, il nostro saluto non è motivato soltanto dalla vicinanza delle nostre coste, dai rapporti culturali ed economici che legano la Sardegna all'Algeria libera e pacifica, ma anche dalla conquista della libertà attraverso il libero voto di un popolo.

Auguriamo, pertanto, ai diversi elementi etnici e culturali che compongono il nuovo Stato, di trovare uno stabile equilibrio che sia motivo di elevazione e di progresso, che porti pace e prosperità a una zona tanto tormentata da una lunga guerra e che possa essere esempio di pace per le altre popolazioni dell'Africa.

Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.* Signor Presidente, la Giunta si associa senz'altro, sentitamente, alle nobili espressioni che ella ha pronunciato per salutare il nuovo Stato di Algeria, che oggi sorge dopo lungo travaglio.

#### Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una interpellanza Abis - Pettinau all'Assessore all'agricoltura e foreste. Se ne dia lettura.

ASARA, *Segretario*:

«per sapere: 1) se non ritenga che si siano ormai verificate le condizioni per prendere una definitiva decisione in merito al problema della totale utilizzazione delle acque del Tirso, sia in vista della irrigazione della media valle del Tirso, che sottrae 60 milioni di metri cubi d'acqua all'invaso di S. Chiara, sia dei terreni facenti parte del Consorzio di Bonifica di Terralba, che prevede la immediata irrigazione di 1.200 ettari di terreno estensibile a 10.000 ettari, che di altri 15.000 ettari facenti parte dei Consorzi di Bonifica di Oristano, Milis, Bauladu e dell'E.T.F.A.S.; 2) se non ritenga che tale decisione debba importare la sollecita scelta delle opere di sbarramento da eseguire, con l'approvazione del progetto, tra i vari proposti, più confacente alle opere da realizzare, il coordinamento delle iniziative e delle attività dei vari Consorzi e la ricerca dei finanziamenti necessari. Il tutto nel quadro di un armonico sviluppo di tutto il territorio». (71)

PRESIDENTE. L'onorevole Abis ha facoltà di illustrare questa interpellanza.

ABIS (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema che io e il collega Pettinau abbiamo voluto portare all'attenzione della Giunta regionale era stato da me in parte già prospettato nella passata legislatura, quando presentai — se non vado errato, nel 1958 — una interpellanza per avere dalla Giunta regionale precise assicurazioni che la costruzione della nuova diga sul Taloro non avrebbe pregiudicato la disponibilità idrica del bacino di Santa Chiara, e quindi impedito l'irrigazione del comprensorio del basso Tirso, dove erano state eseguite e si eseguivano ancora opere di canalizzazione, inutili se si fosse sottratta anche una piccola parte dell'acqua dall'invaso di Santa Chiara. Sostenni allora che era indispensabile che si facesse uno studio accurato, tenendo conto della globalità del problema, per formulare un programma di interventi diretti a soddisfare le esigenze dell'alta, media e bassa valle del Tirso. Aggiunsi che l'attuazione di

questo programma avrebbe accelerato lo sviluppo dell'agricoltura nelle zone interessate, con indubbio beneficio per l'economia di tutta la Sardegna.

A quattro anni di distanza non risulta che siano state prese iniziative concrete per la soluzione del problema. Nè sono a mia conoscenza i programmi che la Giunta può aver predisposto nel quadro delle nuove prospettive che l'approvazione del Piano di rinascita ha aperto allo sviluppo della nostra economia. Proprio in considerazione di queste nuove prospettive abbiamo voluto riportare sul tappeto il problema ed indicare le soluzioni che riteniamo più valide. Prima, però, è necessario inquadrare la questione con alcuni dati tecnici.

La situazione attuale della irrigazione della valle del Tirso può essere riassunta così. Solo la bassa valle del Tirso viene irrigata, per 23.000 ettari circa, su una superficie di 29.640 ettari. La quantità di acqua - diga, pronta per la irrigazione, è di 250 - 280 milioni di metri cubi. Invece, potrebbe essere irrigata tutta la pianura del basso Tirso, compresi il Campidano di Oristano, la piana di Terralba e la piana di Arborea. Su una superficie complessiva di 56.362 ettari, si potrebbero irrigare circa 44.891 ettari. Ricordo che la media valle del Tirso, cioè la zona di Ottana, si estende per 6.000 ettari, e che l'alto Tirso, cioè la zona compresa fra Benetutti, San Saturnino e Anela, si estende per 2.000 ettari. Per il basso Tirso ho considerato un'area totale di 56.362 ettari, che si ottiene sommando la superficie attualmente irrigata, 29.640 ettari, come ho già detto, più la superficie che si potrebbe irrigare per mezzo della rete di distribuzione già esistente — si tratta di 6.182 ettari — più la superficie che si potrebbe irrigare — 20.540 ettari — costruendo una nuova rete di distribuzione dell'acqua. Ripeto che l'irrigazione si potrebbe estendere, nella bassa valle del Tirso, a un totale di 44.891 ettari, per cui occorrerebbero 422 milioni di metri cubi d'acqua al netto dalle tare; quindi, si dovrebbe, più o meno, avere una disponibilità in diga di 550 milioni di metri cubi.

Per irrigare la media valle del Tirso sarebbero necessari 63 milioni di metri cubi d'ac-

qua, per l'alto Tirso 21 milioni di metri cubi. I fiumi Tirso e Flumineddu potrebbero contribuire con un volume medio di acqua, calcolato alla confluenza all'altezza del nuraghe Pranu Antonio, di 725 milioni di metri cubi; il fiume Mogoro, a Santa Vittoria, con 47 milioni di metri cubi; il rio Cispidi ed i bacini ad esso allacciati con 30 milioni di metri cubi; altri bacini che potrebbero eventualmente essere allacciati fornirebbero 43 milioni di metri cubi. Si arriva così ad un totale di 845 milioni di metri cubi d'acqua, che costituisce la riserva idrica disponibile per l'irrigazione. E poichè le esigenze ci risultano di volume inferiore — cioè: 422 milioni di metri cubi d'acqua per la bassa valle del Tirso, 63 per la media valle e 21 per l'alto Tirso — il problema dell'irrigazione è risolvibile. Si può invasare l'acqua necessaria ad irrigare tutti i comprensori della zona del Tirso.

A giudizio mio e di alcuni amici che hanno esaminato il problema, la soluzione che appare più idonea è quella proposta dall'ingegner Claudio Marcello nelle conclusioni di uno studio generale sulla utilizzazione delle acque del Tirso. In sintesi, ecco il progetto e le spese che comporta. La realizzazione delle opere previste per la zona del basso Tirso dovrebbe avvenire in quattro fasi, e permetterebbe anche di soddisfare la necessità di acqua della media e alta valle del Tirso. Prima fase: sovrizzo della diga esistente a Santa Chiara da quota 107 a quota 117 — dieci metri —, per aumentarne la capacità utile, che attualmente è di 374 milioni di metri cubi, a circa 600 milioni di metri cubi. Seconda fase: derivazione sul lago Omodeo e quindi sullo invaso di Santa Chiara, del rio Arascisci, che è la prima parte del Flumineddu ed ha un bacino imbrifero di 355 chilometri quadrati, mediante una galleria di 15 chilometri. Si verificherebbe così un afflusso annuo al serbatoio di Santa Chiara di 620 milioni di metri cubi, di cui 530 disponibili per l'irrigazione. Naturalmente, questo invaso nel serbatoio di Santa Chiara si raggiungerebbe con la derivazione del rio Arascisci; altrimenti si potrebbe arrivare solamente a circa 120 milioni di metri cubi. Terza fase: lavori per permettere la utilizzazione della diga esistente sul Mogoro solamente in funzione com-

plementare, che comporterebbero la spesa modestissima di 200 milioni di lire. Il Mogoro offrirebbe una disponibilità annua di 14 milioni di metri cubi.

La quarta ed ultima fase del progetto, che noi auspichiamo venga adottato, prevede la costruzione di uno sbarramento per la restante parte del Flumineddu, che renderebbe disponibili per l'irrigazione, anche negli anni di magra, 45 milioni di metri cubi di acqua. La spesa totale dell'intero progetto si aggira sui 6 miliardi e 200 milioni di lire.

Naturalmente la soluzione tecnica del problema, che abbiamo indicato come la più economica e la più valida, può non essere adottata dalla Giunta regionale, la quale potrebbe preferirne un'altra; vorrei far rilevare, però, che è necessario pervenire comunque ad una soluzione entro brevissimo tempo, che, a mio avviso, si dovrebbe concordare con gli enti e gli organismi di bonifica di tutta la zona interessata.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Assessore alla agricoltura e foreste ha facoltà di rispondere a questa interpellanza.

**DETTORI (D.C.), Assessore all'agricoltura e foreste.** L'argomento richiamato all'attenzione della Giunta dall'onorevole Abis e dall'onorevole Pettinau merita una particolare considerazione. Si sostiene l'esigenza di estendere l'irrigazione alla più ampia superficie possibile nell'alta, media e soprattutto nella bassa valle del Tirso. Io credo che questa esigenza debba essere soddisfatta nel quadro degli interventi che saranno programmati per il Piano di rinascita, con il rispetto di due principi fondamentali. Primo: che la disponibilità di acqua esistente in Sardegna deve essere soprattutto riservata all'agricoltura e non indirizzata ad altre utilizzazioni, che comportino il sacrificio degli interessi della agricoltura. Questa scelta è possibile, perchè il livello di produzione attuale di energia idroelettrica e quello di energia termoelettrica che si avrà fra qualche anno, ci libera ormai da certe preoccupazioni, a non voler considerare i casi nei quali si può usare l'acqua

sia per irrigare sia per produrre energia. Secondo: che nel selezionare le aree per la irrigazione deve esser data la precedenza alle interne e non a quelle che sono sulle coste. Infatti, è evidente che sulle coste il processo di sviluppo è affidato anche alla localizzazione di industrie, agli impianti turistici, eccetera, mentre nell'interno — per quel che si può oggi prevedere — non si può contare su altro che sulla radicale trasformazione dell'agricoltura, da estensiva in intensiva.

Se noi vogliamo sfruttare integralmente tutte le risorse idriche disponibili per la trasformazione della agricoltura nei comprensori interni — come quello, per esempio, di San Saturnino o quello di Ottana — dobbiamo dare soluzione integrale al problema del Tirso. Del resto, alla soluzione di questo problema ci impegna la decisione presa dalla Giunta quando fu decisa la concessione del Taloro e fu dato l'assenso alla utilizzazione di 70 milioni di metri cubi di acqua per la media valle. Il disciplinare è stato fatto e certe limitazioni, che prima potevano esserci, potranno cadere con una diversa regolamentazione delle concessioni idroelettriche, che vengono tutte acquisite dal nuovo ente nazionale per l'elettricità. La media valle avrebbe già, anche in applicazione del disciplinare che regola la concessione delle acque alla società del Taloro, trovato una piena soddisfazione delle sue esigenze. E' dal momento che la Giunta ha assentito alla concessione e ha concesso che fossero destinati 70 milioni di metri cubi all'irrigazione del comprensorio di Ottana che si è ripresentata con maggiore urgenza l'esigenza — peraltro già manifestata più volte dai consorzi di bonifica del basso Tirso — di studiare attentamente il problema della utilizzazione globale e della estensione dell'irrigazione, non già ai 24 mila e 400 ettari che erano stati individuati da prima in una riunione al Ministero dell'agricoltura e poi attraverso una serie di incontri e di contatti tra consorzi di bonifica e il Ministero dell'agricoltura e Regione e Cassa per il Mezzogiorno, ma a tutta la zona del Sinis da una parte e dall'altra verso Terralba e Arborea, fino a toccare una superficie geografica di 63-65 mila ettari.

Le considerazioni tecniche che l'onorevole Abis ha fatto non sono oggetto qui di discussione. Egli si è fermato sullo studio compiuto dall'ingegner Marcello. Io vorrei ricordare che l'Assessorato dell'agricoltura dispone di una relazione preparata da una commissione di tecnici, che ha rivisto tutti i progetti, cioè quelli dell'ingegner Marcello, quelli dell'ingegner Vetter, quelli che furono proposti a suo tempo dalla Commissione rinascita, che poi trovarono modo di essere portati all'attenzione del Consiglio, in una proposta di legge nazionale dell'onorevole Serra, che prevedevano l'utilizzazione, con la costruzione di canali, delle acque di Campeda che poi sarebbero affluite, in galleria, sino al Tirso; e poi, da ultimo, quello degli ingegneri Binaghi e Pizzurra.

Ci sono dunque soluzioni diverse. Lo stesso ingegner Marcello presenta una soluzione con due varianti, cioè praticamente tre soluzioni. La commissione di tecnici istituita dall'Assessorato non aveva il compito nè la possibilità di giudicare quale di queste soluzioni fosse la migliore — infatti, prima di arrivare alle conclusioni occorre continuare negli studi e fare ulteriori accertamenti —; aveva, però, il compito di cogliere gli elementi comuni e gli elementi di differenziazione, cioè di accertare i dati dai quali fosse già possibile trarre indicazioni definitive, e i dati ancora discutibili: per esempio, uno dei temi da discutere è questo: il periodo di irrigazione deve essere considerato limitato a cinque mesi o esteso a sei? E così i dati sull'afflusso di acqua dal bacino imbrifero alle dighe, che differiscono nei vari progetti.

C'è ancora da fare, insomma, un serio lavoro di accertamento; ma io credo che agli onorevoli interpellanti interessi soprattutto, in questo momento, ottenere l'impegno della Giunta di risolvere il problema del Tirso, e di risolverlo in funzione dell'agricoltura e della trasformazione irrigua di determinate zone. A mio giudizio — non so se poi le mie opinioni saranno accettate da tutti — il problema deve essere considerato con priorità, perchè la sua soluzione consente di trasformare profondamente taluni comprensori interni dell'Isola, di creare,

in zone dove grandi trasformazioni non sono possibili, oasi di agricoltura profondamente trasformata, del tutto nuova.

Da questo primo impegno consegue l'altro, cioè che è necessario procedere ad un incontro con i consorzi di bonifica, non per concordare una soluzione, la cui scelta deve essere affidata ai tecnici, ma per studiare tutti i provvedimenti utili al raggiungimento degli obiettivi indicati. D'altronde, il consorzio di bonifica di San Saturnino, nel delineare il piano generale, ha già previsto l'irrigazione di 3.000 ettari, ed ha anche indicato il fiume sul quale deve essere costruita la diga. Quando avremo — e penso che possa essere fatto in brevissimo tempo — stabilito un accordo con gli enti di bonifica interessati alla soluzione globale di questo importantissimo problema, potremo avviare lo studio definitivo.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Abis per dichiarare se è soddisfatto.

**ABIS (D.C.).** Io ringrazio l'Assessore per la risposta. Su alcuni punti concordo pienamente con lui, soprattutto quando sostiene che l'acqua deve essere destinata in modo prevalente all'agricoltura. Questa è una necessità che bisogna soddisfare senza nessuna discussione, tanto più che, limitando l'erogazione ai soli mesi estivi, rimangono salve le possibilità di produzione di energia elettrica. Non voglio dilungarmi indicando dati, ma ho portato con me uno studio che mi consentirebbe di dimostrare che il consumo non sarebbe notevole per i mesi estivi.

Mi trovo un po' dubbioso davanti alla affermazione secondo cui prima bisognerebbe intervenire nei comprensori interni. E' chiaro che la media e l'alta valle del Tirso hanno necessità maggiori, attualmente e nell'immediato futuro, della bassa valle del Tirso, cioè della zona di Oristano, perchè sono zone chiuse e non potrebbero, o difficilmente potrebbero, contare su economie diverse da quella agricola. Sappiamo bene che l'agricoltura razionale è possibile solo se c'è un razionale sistema di irrigazione, che, nel caso in questione, dovrebbe utilizzare le acque del Tirso.

Non sono d'accordo, piuttosto, per quanto riguarda i tempi nei quali i lavori dovrebbero eseguirsi. Ho detto, nell'illustrare la mia interpellanza, che tutta l'attuale disponibilità di acqua dell'invaso di Santa Chiara è necessaria per la sola bassa zona del Tirso, dove si stanno costruendo i canali. Non si può distogliere dell'acqua da questo comprensorio; e perciò bisognerà, prima di estendere l'irrigazione all'alta zona del Tirso, procurare nuovi approvvigionamenti con opere di captazione. Queste opere, oltre che per garantire alla bassa valle del Tirso la dotazione attuale di acqua, servono anche per aumentarla, finchè sarà necessario. Il problema della bassa valle del Tirso va risolto prima di quello della media valle e dell'alta valle, e l'esecuzione delle opere deve seguire questo ordine. Solo su tale aspetto non mi ha trovato consenziente la risposta dell'Assessore, perchè, in linea di principio, è giusto quanto egli ha affermato.

L'onorevole Dettori ha richiamato poi un progetto di legge presentato dall'onorevole Serra, quando, mi pare, era Assessore all'agricoltura, e che non ha avuto seguito. Io ho presentato l'interpellanza dopo aver letto quel progetto, che prevedeva la costruzione della nuova diga sul Taloro, sul che ero pienamente d'accordo. Ma si progettava di togliere 60 milioni di metri cubi di acqua all'invaso di Santa Chiara senza prevedere le opere che permettessero di reintegrare questa riserva; e si indicava nella relazione la possibilità di utilizzare le acque del rio Campeda e di altri due rii.

Sono d'accordo con l'Assessore a proposito della necessità di definire al più presto il problema. Per questo io l'ho riportato sul tappeto. Piuttosto, senza voler fare nessun appunto all'Assessore Dettori, voglio far notare che il problema è stato riproposto da me quattro anni fa, in quest'aula, ma che se ne parlava molto tempo prima. Gli studi sono a disposizione della Giunta regionale da vari anni e la Commissione tecnica nominata dall'Assessorato per l'esame dei progetti avrebbe avuto tutto il tempo sufficiente, a mio parere, per compiere il suo lavoro.

Oggi, alla vigilia dell'attuazione della rinascita, sia con i fondi del Piano sia nel quadro degli investimenti regionali o statali, si dovrebbe affrontare e risolvere il problema provvedendo alla costruzione delle opere necessarie. Non dico che queste opere debbano avere la priorità assoluta, ma dobbiamo pur considerare che per l'effettivo sviluppo delle zone che si vogliono irrigare occorreranno decenni. Noi, ad Oristano, abbiamo una particolare esperienza in proposito, perchè son 12 anni che stiamo costruendo canali e non abbiamo ancora irrigato 23.000 ettari di territorio. Evidentemente, tra l'impostazione del problema, la costruzione della diga, l'effettiva irrigazione dei terreni e la possibilità di trasformazione, trascorrono dai 10 ai 15 anni.

Si tratta, dunque, di problemi che vanno affrontati immediatamente, per ottenere i risultati nell'arco dei 12 anni entro cui si dovrà svolgere tutto il Piano di rinascita. Pertanto, mi meraviglio che sino a questo momento non siano stati ultimati gli studi, giacchè si poteva pensare di realizzare, con i fondi del Piano di rinascita, un'attuazione, un programma di intervento. Non è stata dunque ancora presa alcuna decisione, qualunque essa sia. La soluzione che io ho indicato, che si basa sullo studio di un ingegnere di chiara fama, non vuole — come ho detto illustrando l'interpellanza — essere preclusiva per qualunque altra soluzione tecnica che possa essere ritenuta più valida. L'ho indicata anche nella speranza che l'Assessore si sentisse stimolato a presentarne altre.

In conclusione, non voglio fare torto a nessuno e tanto meno all'Assessore Dettori, che in un anno di attività ha portato il problema, se non proprio a soluzione, ad un punto molto avanzato, ma è chiaro che c'è qualche carenza ed io dovevo in ogni modo rilevarla.

**Discussione del disegno di legge: «Compiti dell'Amministrazione regionale in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna. Attribuzioni e organizzazione dell'Assessorato alla rinascita». (52)**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Compiti dell'Amministrazione regionale in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna. At-

tribuzioni e organizzazione dell'Assessorato alla rinascita»; relatore per la maggioranza lo onorevole De Magistris, relatori per la minoranza gli onorevoli Zucca, Congiu e Lay.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Congiu. Ne ha facoltà.

**CONGIU (P.C.I.), relatore di minoranza.** Signor Presidente, onorevoli consiglieri, nell'accingerci al dibattito su questo provvedimento riteniamo indispensabile che ciascuno di noi tenga presente, nelle sue argomentazioni, l'impegno che ci sta davanti: dobbiamo formulare un disegno di legge per l'attuazione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna; e credo si sia tutti d'accordo nel ritenere che l'impegno consiste nel determinare gli strumenti più idonei al raggiungimento del fine di emancipazione economica e sociale del popolo sardo. E' bene ricordare e sottolineare che questa precisa indicazione è contenuta nella legge nazionale del Piano, all'articolo 1, ultimo comma, ove è statuito che «finalità del Piano deve essere il raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da determinare la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito».

Il richiamo al testo della legge, nel momento in cui ci accingiamo a discutere il provvedimento che ne dispone l'attuazione, doveva essere fatto, perchè siano presenti a noi ed al popolo sardo i termini generali ai quali ricondurre l'esito e dunque il giudizio sull'attuazione del Piano e sull'azione e le forze politiche che hanno diretto l'attuazione medesima. Il discorso, dunque, più pertinentemente si sposta sugli strumenti di attuazione del Piano. Che cosa deve intendersi per strumenti? La relazione del collega De Magistris sembra ridurre il concetto di «strumenti» a quello di «organi»: e a tale errore sembra sia dovuta l'argomentazione contenuta nelle prime pagine della relazione di maggioranza, dove l'onorevole De Magistris rifiuta di seguire la naturale tentazione di anticipare la discussione sul contenuto

della programmazione rispetto agli strumenti. Ma la realtà, anche filologica, dà torto all'onorevole De Magistris. E la realtà impone di non tentare un'identificazione tra strumenti ed organi, per cui quando il discorso si sposta su gli strumenti di attuazione del Piano, deve innanzi tutto mettere a fuoco il principale strumento di attuazione del Piano, che è la politica di piano, quella che più precisamente può definirsi la programmazione globale.

Ora, è evidente che la programmazione globale comporta una scelta politica: scelta adeguata ad indirizzare i processi di sviluppo, tenendo presenti gli squilibri esistenti e i problemi insoluti, e correggendo gli uni e risolvendo gli altri. Una politica, cioè, che realizzi in Sardegna la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Questi sono i fini della legge sul Piano, questo dev'essere il contenuto degli obiettivi di quello schema generale di sviluppo qual è stato introdotto, e in modo positivo noi riteniamo, nell'articolo 2 lettera a) del disegno di legge in esame.

Per raggiungere tali fini, la politica di sviluppo che noi intendiamo perseguire, con una scelta che ha determinato la politica economica come politica di Piano, dovrà svilupparsi con una tensione economica eccezionale. Si tenga presente che, per raggiungere l'obiettivo di più rapidi ed equilibrati redditi, la Sardegna deve fare un balzo che la porti al livello delle cifre medie dell'Italia — e non della più fortunata parte d'Italia che è il Nord — mantenendosi fermo il ritmo di sviluppo delle regioni settentrionali e in genere delle regioni continentali. Dovrebbe elevarsi di quattro volte, per quanto riguarda il reddito netto e di quasi quattro volte per quanto riguarda il reddito *pro capite*. E per quanto riguarda la massima occupazione stabile, non solo la Sardegna deve riuscire, a breve termine, ad ottenere un'occupazione molto maggiore di quella media italiana, ma ad invertire una tendenza che ha visto la nostra Isola nel corso degli ultimi dieci anni subire un aumento della disoccupazione, riferita proporzionalmente al territorio, superiore alla media nazionale e delle sole regioni del Nord.

Queste considerazioni ci portano a configurare l'eccezionalità della tensione economica che dev'essere accesa e sostenuta perchè si possa raggiungere la finalità che la legge sul Piano determina. Tutto ciò aumenta le responsabilità e i rischi della politica di programmazione e ci esorta ad essere particolarmente scrupolosi e precisi nell'individuare gli esatti strumenti. Secondo il nostro parere, la politica di programmazione, per essere in grado di sviluppare l'eccezionale tensione economica necessaria, deve così articolarsi. Prima di tutto, deve tener conto della programmazione nazionale. L'emendamento introdotto nel disegno di legge presentato dalla Giunta fissa il concetto di una partecipazione attiva degli organi della Regione al precisarsi e al dispiegarsi della programmazione nazionale: una partecipazione attiva, cioè, che recepisca con immediatezza quanto si determina come politica economica nazionale e che interloquisca anzi, come volontà politica, nelle stesse determinazioni di quella politica. Secondo: deve considerare il Piano straordinario e i programmi pluriennali e annuali previsti dalla legge sì come una parte della politica economica o più particolarmente degli investimenti aggiuntivi, ma una parte che, pur non essendo forse dal punto di vista quantitativo la maggiore, per essere tuttavia interamente manovrata dal potere politico, deve diventare l'asse, il volano determinante di tutta la politica di sviluppo. Terzo: deve considerare il coordinamento degli investimenti come l'altra faccia indispensabile, l'altra condizione necessaria e sufficiente al successo della politica di programmazione di cui è responsabile l'azione politica degli organi di potere.

Per la realizzazione di una qualsiasi politica di programmazione bisogna mettere l'accento sugli elementi di carattere, per così dire, orizzontale. Quale che sia infatti il contenuto specifico di un determinato programma di sviluppo, si tratta sempre di un complesso di interventi che ricevono la loro giustificazione economica dalla loro simultanea e coordinata attuazione. Coordinamento, dunque, come parte importante della politica di Piano: coordinamento degli enti pubblici, dello Stato, delle aziende

di Stato, della Cassa per il Mezzogiorno, degli Enti pubblici locali, e, dunque, dei Comuni e delle Province. Coordinamento *ex ante*, come con terminologia accettabile si dice nella relazione della Giunta, in sede cioè di formulazione di programmi. Coordinamento *ex post*, o, più semplicemente, in sede di attuazione dei programmi.

Di qui la necessità, a proposito del coordinamento, di introdurre alcuni emendamenti al testo dell'articolo 2. Il coordinamento degli enti pubblici, ad esempio, è visto a livello nazionale dalla legge sul Piano — articolo 2, comma 2 —, cioè in sede di Comitato dei Ministri. Sembra essere così un coordinamento solo in sede di constatazione di programmi, un coordinamento *ex post*, per estendere il carattere concettuale di questa terminologia. Il che significa che in sede di Comitato dei Ministri i rappresentanti della Regione Sarda accerteranno o, forse, solamente constateranno i propositi di investimenti da parte dei Ministeri e degli altri enti pubblici. A noi sembrerebbe opportuno invece che, in quella sede, i rappresentanti della Regione portassero suggerimenti e proposte, predeterminassero, cioè, il loro orientamento seguendo le linee e il calcolo della politica regionale di Piano.

Più importante e più decisa ci sembra l'altra considerazione. «La programmazione dovrà sempre riguardare gli investimenti privati», dice La Malfa nella sua relazione al Parlamento. Noi riteniamo che, benchè in iniziali forme tendenti a manovrare le scelte, le priorità e le localizzazioni, sia bene introdurre nel disegno di legge, quindi in una sua qualificazione giuridica, con la consapevolezza dei limiti che dovrà avere, la responsabilità del potere politico in merito alle iniziative che i privati vorranno prendere nel quadro della politica di sviluppo. Ed è a questo punto che si apre il discorso sullo strumento che deve elaborare il Piano. Non ci si fraintenda: è chiaro che la responsabilità politica delle scelte spetta in ultima analisi agli organi della Regione e, ancor più avanti, in realtà, al Comitato dei Ministri. E la prima Commissione ha tenuto, in modo credo preciso, a sistemare l'iter politico dello schema, del Piano, dei programmi e di tutto

il coordinamento. Il discorso sullo strumento che deve elaborare il Piano non riguarda tanto le responsabilità politiche generali, quanto quelle che sul piano delle competenze da un lato mirano a dare concretezza alle direttive politiche della Giunta e dall'altro a considerare e a ipotizzare una serie di possibili schemi di sviluppo sui quali trovare poi la formulazione del Piano e dei programmi.

Il disegno di legge della Giunta è da questo punto di vista non tanto e non solo negativo, quanto addirittura sconcertante, per l'incapacità di cogliere questo momento della elaborazione scientifica, fuori delle scelte politiche che si presuppongono, distinguendolo dal momento della redazione esecutiva, che è il tipico e il solo momento che può riservarsi agli organi ed uffici burocratici, per quanto di una burocrazia straordinaria.

Lasciando da parte tutte le esperienze internazionali in tema di pianificazione o di semplice programmazione settoriale o di semplice programmazione della sola spesa pubblica, i tentativi che in materia sono stati fatti, nel passato recente e prossimo, dallo Stato italiano, fissano bene i momenti e dunque i compiti cui debbono assolvere gli organi tecnici della elaborazione. Il programma a lungo termine, presentato nel 1948 dal Ministro Tremelloni, venne formulato dal Comitato Interministeriale della Ricostruzione, che però si avvaleva, per la parte scientifica, della elaborazione del Consiglio nazionale delle ricerche. Lo schema Vanoni del 1954 e il successivo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito, che è del 1956, e che allo schema Vanoni si ispirava, fu formulato sul piano politico da un Comitato di Ministri, che però si avvaleva sul piano scientifico di un Comitato per lo sviluppo della occupazione e del reddito, appositamente costituito e presieduto dal professor Saraceno. Più recentemente, per assolvere ad una risoluzione del Parlamento e formulare uno schema organico di sviluppo nazionale della occupazione e del reddito, il Governo, nel 1961, sotto la direzione del Ministro al bilancio onorevole Pella, insediò una Commissione presieduta dal professor Papi. E, d'altronde, il Piano di rinascita non passò anch'esso



attraverso lo studio di una Commissione economica e di un Gruppo di lavoro?

Ebbene, onorevoli colleghi, oggi la Giunta intende fare a meno di questa esperienza, e lasciare al solo Assessorato della rinascita, magari sorretto da un enorme apparato di funzionari di alta qualificazione — ma funzionari, cioè legati da rapporti gerarchici con l'Assessore — l'onere, più che l'onore, di formulare sulla base di un'elaborazione scientifica schema, piano e programmi. Non ci sembra nè opportuno e forse neppure molto meditato. La Giunta non solo ignora o finge di ignorare le più notevoli esperienze del passato, ma non adegua neppure le sue proposte alle più recenti, contemporanee considerazioni che sulla strumentazione relativa alla politica di programmazione si son fatte largo, e in sede teorica e in sede politica.

Il Ministro al bilancio, nel momento in cui formula la istanza della politica di piani, individua in una Commissione per la programmazione l'organo necessario a predisporre in concreto la fissazione della programmazione economica generale: l'organo, cioè, predisposto a redigere il piano. In tale Commissione, con gli esperti, vengono riuniti i rappresentanti delle maggiori organizzazioni economico - sindacali dei lavoratori e degli imprenditori. E la proposta è così argomentata: «Un'azione di questo genere [cioè una politica di programmazione] richiede una decisa volontà politica alla formazione della quale sembra indispensabile l'adesione dei sindacati operai». Non è nè Marx nè Engels che parlano, onorevoli colleghi, ma l'onorevole La Malfa.

Questo il motivo per cui non solo condividiamo il pensiero della prima Commissione, che ha costituito il Comitato degli esperti, ma chiediamo che parte di questi esperti sia designata dalle organizzazioni sindacali.

Le perplessità si accentuano e il giudizio peggiora sul disegno di legge della Giunta — in parte, ma non del tutto rovesciato dalle conclusioni della prima Commissione — nel momento in cui si affronta il tema della partecipazione degli Enti locali all'elaborazione e all'attuazione della politica di programmazione.

Considerando anche la partecipazione dei sindacati siamo arrivati al tema più generale della partecipazione democratica del popolo sardo alla politica di piano. Qui la Giunta ha sbagliato tutto, e qui occorre correggere più profondamente, seguendo la strada che già la prima Commissione ha aperto. Il tema della partecipazione democratica del popolo sardo alla politica di piano è prima di tutto valido per un motivo storico generale, che noi abbiamo già esposto nella relazione e che qui tuttavia appare opportuno riprendere e riconsiderare... anche a rischio — come qualcuno ha detto — di apparire «conservatori nelle nostre tesi»... Come se il ripetere l'analisi della situazione fatta dal punto di vista autonomistico dipenda da idiosincrasia per il nuovo, o peggio, da una sorta di sordità al nuovo, e non già invece, come in effetti è, dal sostanziale permanere delle condizioni e delle strutture che quelle analisi autonomistiche hanno dettato nel passato e dettano ancora oggi!

La chiamata del popolo sardo all'impegno e alla responsabilità di partecipare democraticamente alla propria emancipazione dovrebbe costituire un fatto storico. Se dovessimo sottolineare, solamente sotto questo aspetto, il riconoscimento ricevuto dallo Stato italiano sia in termini di risarcimento, sia, e forse meglio, in termini di solidarietà nazionale, non diverso sarebbe il giudizio che daremmo sulla legge del Piano da quelli su altre provvidenze deliberate per la nostra Isola. Se così fosse, io mi domando che senso avrebbe avuto rivendicare alla Regione il diritto e la prerogativa di attuare il Piano! Sarebbe bastata una specie di Cassa per il Mezzogiorno, come molti, qui e fuori di qui, hanno auspicato. E non è sufficiente affermare unicamente che la nostra assemblea è la più competente, in linea tecnica, a giudicare dalle cose sarde. Il fatto storico fondamentale è e resta quello di fare del popolo sardo il protagonista fondamentale della sua rinascita, di dargli la *chance* nuova — mai offertagli nella sua lunga storia nazionale — di tentare il suo riscatto economico e la sua emancipazione sociale! Occorre tenere presenti le frustrazioni che ebbe il nostro popolo da parte della Nazione e

il suo ruolo di continua soggezione e di sacrificato nella storia! Occorre partire da questa considerazione, per afferrare il significato di quella che noi diciamo debba essere la partecipazione democratica del popolo sardo.

Mi dicono che il Centro sardo di studi per le relazioni sociali e culturali ha inviato alla Commissione nazionale italiana dell'U.N.E.S.C.O. una comunicazione, dove si augura che allo sviluppo economico della Sardegna si accompagni uno sviluppo democratico, e si aggiunge che «per democrazia si intende una partecipazione responsabile e cosciente del cittadino alle decisioni che lo riguardano». Stringete in un nesso dialetticamente più sistemato questo concetto e comprenderete cosa intendiamo dire per partecipazione democratica del popolo sardo. Vogliamo che il popolo sardo interloquisca; non solo, ma vogliamo che la sua parola valga e abbia incidenza sulle decisioni. Tutto quanto si è letto e si è anticipato sulla elaborazione del Piano e sulla sua attuazione, sembra svolgersi, d'altronde, per differenti che siano i punti di partenza e le linee della ricerca, in questa direzione. Non ha forse l'onorevole Corrias dichiarato, subito dopo l'approvazione della legge del Piano, che «la collaborazione di tutte le categorie economiche è ampiamente desiderata»? E la Giunta ha comunicato che dalla legge sul Piano ci si attendeva che «portasse positivi benefici a tutte le classi sociali e ad ogni zona dell'Isola». E più di recente il massimo dirigente della Democrazia Cristiana sarda ha scritto che «l'attuazione del Piano avrebbe dovuto determinare elementi per un rafforzamento delle strutture democratiche della società sarda attraverso la eliminazione di quegli squilibri sociali che impediscono la crescita democratica e la partecipazione responsabile alla vita della comunità regionale». E' stato, d'altronde, scritto su una rivista cattolica che «la possibilità di razionalizzare lo sviluppo totale ai fini dell'adesione dei cittadini alle scelte per la programmazione non può essere utilizzata puramente come elenco di esercitazione accademica, velleitaria, senza che a questi enti venga concesso di poter determinare le scelte fonamen-

tali per il proprio sviluppo».

Dopo così autorevoli, convinti e concordanti giudizi da parte del partito di maggioranza, ci sarebbe davvero da chiedersi chi è che si oppone alla più larga partecipazione democratica del popolo sardo. Quasi si sarebbe tentati di accogliere la tesi di un intelligente e altre volte più acuto pubblicista cattolico, il quale, per poter, forse, avanzare idee ardite senza incorrere nei fulmini dei maggiori, non trova di meglio che individuare gli avversari della partecipazione democratica del popolo sardo in coloro che egli chiama «gli adoratori dell'idea stato», cioè — era da aspettarselo — i comunisti, anzi «le dirigenze ideologicamente più stanche del comunismo sardo». Nessuna argomentazione brillante potrà mai cancellare il fatto concreto, consacrato agli atti della cronaca, o, se si vuole, della storia politica, che i comunisti hanno presentato alla Camera e al Senato gli emendamenti per la partecipazione degli Enti locali e dei sindacati alla politica di piano; nè si può smentire che è stato il partito democratico cristiano a respingerli in Parlamento, e, quel che è peggio, a escludere questa partecipazione quasi totalmente dal disegno di legge della Giunta, e ad accettarla, deformatandola, in sede di Commissione.

Ai motivi di ordine storico e politico generale se ne aggiunge un altro di ordine politico, che si presta anche esso alla meditazione. La emancipazione del popolo sardo dalle strutture semicoloniali urterà qui in Sardegna e in campo nazionale con le forze e con le strozzature che ne hanno per tanto tempo impedito la rinascita economica e sociale. L'elaborazione, e più l'attuazione del Piano, non saranno una ipotesi di lavoro e neppure un dibattito in sede accademica: saranno una lotta, persino brutale, contro gli avversari che vengono dal Continente e contro quelli che abbiamo qui fra noi. Non dimentichiamo che per tredici anni l'articolo 13 è rimasto lettera morta, nonostante le furibonde lotte del popolo sardo e i vari padri putativi della rinascita sarda che sedevano al Governo. Ed ora si vorrebbe affrontare queste forze e queste strozzature senza ottenere la partecipazione popolare, facendone a meno,

non impegnandone le infinite risorse di coraggio e di iniziativa, non impiegandone la pressione risolutiva? Sarà possibile? E, ciò nonostante, sarà possibile procedere facendo del problema sardo un problema nazionale? Noi abbiamo il dovere, colleghi consiglieri, colleghi della Giunta, di dirvi che queste prospettive sono una illusione, se non si vuole condannare la politica di piano ad essere lentamente assorbita dalle forze tradizionali, privata delle radici che costituiscono le forze popolari. Così non si raggiungeranno mai gli obiettivi, che riposano sulla scelta politica!

Dalla convinzione che la partecipazione democratica del popolo sardo alla elaborazione e all'attuazione del Piano di rinascita sia condizione per il successo di questo, nascono i nostri emendamenti. Vogliamo — primo — che i sindacati siano consultati ad ogni livello e non solamente dall'Assessore; che siano consultati, cioè, nelle fasi in cui attuazione ed esecuzione prendono la strada della realtà concreta, quando si costituiscono enti, si delimitano le zone e comprensori agricoli e montani e nuclei di industrializzazione. Vogliamo, poi, che siano istituiti i Centri zionali dello sviluppo. Alla loro legittimità, d'altronde, fa da supporto la legge quando parla delle zone omogenee. I fini del Piano vanno raggiunti per zone omogenee, dunque tenendo conto delle realtà che si presentano nelle varie zone della Sardegna e delle forze democratiche e rappresentative che tali realtà incarnano ed esprimono. La discussione della Commissione della Camera sulla questione dei Centri zionali non si concluse con un voto, onorevole Deriu, ma con le parole del Ministro Pastore, che si rimise alla volontà politica della Regione Sarda. A questa responsabilità noi vi richiamiamo. Le zone omogenee sono una realtà, in Sardegna, e vanno dunque classificate. In ciascuna di esse tocca agli Enti locali, e, prima di tutti, ai Comuni e alle Province, articolare il Centro dello sviluppo zonale. Ed insieme a queste rappresentanze elettive devono stare le categorie economiche e i sindacati per primi. Il Centro zonale dello sviluppo si pone allora al centro della mobilitazione delle energie popolari per l'elaborazione e l'at-

tuazione del Piano di rinascita. Dal Centro zonale devono partire proposte ed iniziative per l'elaborazione e l'attuazione del Piano e dei programmi pluriennali e annuali interessanti la zona. Il Centro zonale deve dare il parere sui programmi pluriennali ed annuali proposti dall'organo politico e deve poter esercitare un'azione di stimolo, di vigilanza, di controllo sia per l'esecuzione che per il coordinamento in sede zonale. Si tratta, dunque, di un ruolo preminente.

Ma il compito degli Enti locali non può ancora esaurirsi. Comuni, Province, Centri zionali sono parte della comunità sarda, che è il soggetto e insieme l'oggetto esclusivo del Piano e dei programmi. Ci deve essere un momento in cui i Centri zionali dello sviluppo interloquiscono nel Piano e nei programmi generali. Noi riteniamo che ben possa essere adatto ad esprimere il proprio parere su questa materia generale un Consiglio generale dei Centri di sviluppo, composto da rappresentanze designate dai vari Centri zionali.

Tutti gli argomenti portati contro i Centri zionali, e più generalmente contro una partecipazione articolata e democratica del popolo sardo, riteniamo non abbiano fondamento. Ha affermato l'Assessore che tanti, troppi organismi potrebbero rallentare il ritmo con cui si dovrà procedere alle varie fasi della politica di Piano. Ma noi non riteniamo che una giusta sollecitudine possa essere raggiunta tagliando fuori le doverose partecipazioni. Forse si potrà guadagnare in rapidità, ma si perderà in efficacia. L'altro argomento, più peregrino — mi consenta, onorevole Assessore —, si fonda sulla presunta impreparazione degli organismi che dovrebbero partecipare in prima persona a questa articolazione democratica. E' l'argomento che lo Stato usava nei confronti della Regione, quando non intendeva riconoscerla come organo di attuazione del Piano. Contro l'argomento non volemmo reagire precisando congrue competenze o soddisfacenti funzionalità tecniche: reagimmo, come si doveva, rivendicando alla Regione il suo potere, la sua competenza politica e richiamando spirito e lettera dello Statuto e della Carta Costituzionale. All'argo-

mento della impreparazione degli organismi locali vogliamo rispondere e dobbiamo rispondere nello stesso modo: la partecipazione democratica non si estrinseca per doti di particolare acutezza nella ricerca o nella elaborazione, ma perchè la partecipazione del popolo sardo, a qualunque livello si svolga, è essenziale, è il fine stesso del Piano, chè non vi sarà rinascita se non vi sarà emancipazione del popolo sardo, chiamata di responsabilità, autogoverno.

Su questo punto, l'accanimento con il quale nel disegno di legge e poi in Commissione la Giunta ha ritenuto di doversi impegnare in un rifiuto, offre il varco logico attraverso cui la critica alla concezione che della politica del Piano hanno le forze politiche che ci governano in Sardegna si fa più puntuale e penetrante. E' vero, collega De Magistris, quanto ella scrive nella sua relazione, secondo cui dai lavori della Commissione non emerge un orientamento che conduca ad unità politica l'intero discorso in materia di politica di piano. Ma, se questo è vero per la Commissione, è certo che dal disegno di legge della Giunta e dall'intervento dell'onorevole Deriu in Commissione a nome della Giunta emerge chiaramente qual è il disegno politico al quale si richiama la Democrazia Cristiana. E' un disegno politico senza la minima ispirazione di democrazia: ecco il nocciolo di tutta la nostra critica! Invece di configurare un dialogo i cui interlocutori siano da una parte gli organi della Regione e dall'altra il popolo sardo, il disegno di legge della Giunta vorrebbe che si svolgesse e si rivolgesse tutto quanto all'interno dell'esecutivo. E in esso disegno manca, vi si cerca invano lo spirito democratico; anche quel poco o molto di spirito democratico che è nella legge del Parlamento — mi riferisco alla apertura a nuove competenze, a nuove prerogative —, manca, e vi si cerca invano, la visione moderna, aperta a nuove implicanze della politica nazionale e della politica nazionale della stessa Democrazia Cristiana.

Una critica serrata al vostro progetto di legge, colleghi della maggioranza, è persino troppo agevole. Si potrebbe farla anche partendo dalle posizioni di La Malfa, Ministro repub-

blicano di un Governo di centro-sinistra, o dalle posizioni della Giunta regionale siciliana di centro-sinistra. Il disegno di legge della Giunta è arretrato, assai arretrato rispetto alle ipotesi di politica di piano che si potrebbero oggi configurare stando nelle due posizioni che ho indicato. Il disegno di legge si oppone a principi che trovano accoglienza ormai pacifica, salvo che nelle forze conservatrici e di destra, dentro e fuori della Democrazia Cristiana. Per questo, il disegno della Giunta si presenta con i caratteri del più vieto e ormai sorpassato conservatorismo.

Che cosa poi, d'altronde, si poteva pretendere da una Giunta che accettava il vecchio testo del Senato, purchè si facesse in fretta? Ma il disegno della Giunta — ecco la singolarità che noi abbiamo ritenuto di notare — è persino più arretrato dello stesso orientamento che si manifesta nella nostra assemblea. Di ciò, il testo elaborato dalla prima Commissione, messo a confronto con il testo presentato dalla Giunta, rappresenta una testimonianza largamente probante. Si dirà che le nostre considerazioni sono nel solco della vecchia critica che dai banchi della opposizione da anni si fa alla Democrazia Cristiana e alla sua Giunta. Possiamo essere accusati, a torto o a ragione, di denunciare, da tempo e in continuità, una «presunta» incapacità della Giunta attuale ad operare in senso democratico e autonomista, come suggerisce infastidito qualche autorevole pubblicista. E' facile rispondere che così sarà finchè la Democrazia Cristiana e la Giunta presenteranno certi disegni di legge. Anche a noi premerebbe — e lo auspichiamo — che alla vigilia dell'attuazione del Piano si ricercassero incontri su problemi concreti e su concrete soluzioni, quindi adeguate, sufficienti al fine.

Concludo, onorevoli colleghi. Noi confidiamo che una più matura riflessione conduca il Consiglio a disattendere molte delle cose fin qui sostenute dalla Giunta e a compiere nuovi passi sulla via della partecipazione democratica del popolo sardo alla politica di piano. Siamo attenti: non basta affermare che siamo ad una svolta, occorre che si operi affinché la svolta si realizzi. Ci sono le condizioni politiche perchè

questo avvenga, ma è necessario che l'operosità politica degli organi regionali e prima di tutto della maggioranza, sappia considerarle e utilizzarle a buon fine.

Onorevoli colleghi, la Sardegna ha avuto la sorte di iniziare per prima un discorso concreto sulla politica di piano. Non retrocediamo, su questa via! La comunità nazionale guarda alla nostra esperienza con interesse, e talvolta con preoccupazione. Non deludiamo le generali aspettative, e non deludiamo soprattutto il popolo sardo! Tra le nebbie di una persistente diffidenza e le pesanti eredità di un passato, e tra la più recente contrarietà, il popolo sardo deve poter ritrovare la sua strada. Ha le forze sufficienti; che abbia una guida politica pari alle sue forze e alla sua fiducia! (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, voi mi consentite, affrontando questa discussione, di esprimere la soddisfazione del Gruppo sardista perchè essa si apre finalmente sulla base di premesse concrete e dopo un travaglio più che decennale, che in qualche momento ci ha fatto disperare che l'articolo 13 dello Statuto sardo, al di là del significato logico e grammaticale, avesse effettivamente significato e contenuto politico. In particolare, mi consentirete che io rivendichi se non esclusivamente al partito al quale appartengo, ma rivendichi vigorosamente, per la lotta che il Partito Sardo d'Azione ha sostenuto, i meriti che ad esso competono per la soluzione che è stata adottata, pur non di piena soddisfazione del popolo sardo, e tuttavia foriera di grandi eventi. Ricorderò che il Partito Sardo d'Azione è stato accusato di non avere un contenuto sostanziale di partito e di non avere uno spazio politico da occupare in Sardegna per la limitazione della sua attività e delle sue prospettive in relazione alla soluzione del secolare problema della arretratezza e della umiliazione sarda. Orbene, se vogliamo fare una indagine retrospettiva, dobbiamo pur

concludere oggi che una parte notevole della condizione di inferiorità nostra, rispetto al rimanente della Nazione, è precisamente dovuta alla posizione umiliata dei Sardi servitori di forze economiche politiche estranee; posizione che in parte alla Sardegna è stata imposta ed in parte è dovuta alle insufficienze delle classi dirigenti sarde, che sconsideratamente l'hanno accettata.

Ma questi sono discorsi suggeriti dalle amare sofferenze del passato, ed oggi è il tempo della gioia, se così si può dire! Quello che importa in questa discussione, nella quale io mi asterrò deliberatamente, per restare nei rigorosi termini di una discussione «generale», dall'entrare nei particolari delle discussioni svoltesi nel Parlamento nazionale sul disegno di legge che andiamo ad esaminare, è che ciascuno dica, a confronto con gli altri, come concepisce sia la rinascita e sia l'organamento degli strumenti per la realizzazione della rinascita stessa: la meta ultima, in definitiva, alla quale ciascuno di noi vuole arrivare. Questo è il dovere politico di tutte le parti.

Dalle enunciazioni politiche di questo genere sarà facile scendere anche alla strumentazione occorrente per la realizzazione del Piano; strumentazione, poi, che ritroviamo in gran parte già preconstituita nella legge nazionale recentemente approvata. Dunque, la prima domanda che da ciascuno di noi attende risposta è la seguente: il Piano di rinascita deve essere frutto di una preparazione e di una esecuzione tecnocratica pura e semplice o, pur nel rispetto delle esigenze e dei requisiti tecnici, deve avere un suo contenuto sociale e democratico? A questa domanda, qualunque abilità dialettica si voglia sfoggiare, nessuno di noi può sfuggire. La risposta è d'obbligo, soprattutto perchè, anche a considerare soltanto gli aspetti tecnico-economici di un Piano di sviluppo e di un Piano di rinascita, altro è parlare di programmazione e di piani per migliorare una situazione già buona, non pregiudicata dalle inattività del passato, quale può presentarsi nelle regioni più progredite d'Italia; altro è parlare di un Piano di sviluppo e di una programmazione, che pure risponda a requisiti e con-

dizioni di economicità, in una regione come la nostra, dove taluni ostacoli che possono fare apparire antieconomici rilevanti interventi programmati sono la conseguenza del niente di fatto di secoli.

La risposta che io do per il mio partito su questo punto è molto chiara: il tecnicismo non deve uccidere la democraticità del Piano! Ho il più grande rispetto per i tecnici, ma i fini di politica economica non li stabiliscono i tecnici. Perciò, bisogna guardarsi dal pericolo che nella strumentazione, che deve essere quanto più agile ed operativa possibile, si crei un qualche cosa di morto, e non un qualche cosa di vivo, e che nella programmazione sia presente solamente la teoria dei tecnici ed assenti la volontà popolare ed i bisogni popolari, che sono gli autentici bisogni di sviluppo della intera popolazione sarda. Unico obiettivo di un Piano di sviluppo e di una programmazione è quello della elevazione delle condizioni generali della popolazione; altrimenti, piani di sviluppo per vedere facciate di bei palazzi che non risolvano problemi per la generalità, è inutile farne. Non si può concepire un programma di sviluppo ed un Piano di rinascita perchè vi sia soltanto una minoranza che profitti degli interventi e degli investimenti pubblici per migliorare la propria condizione, se non migliora, e non migliora fortemente, in Sardegna la condizione generale dei meno abbienti. Il punto di arrivo del Piano deve essere questo, altrimenti non è più Piano di rinascita.

Fermi questi obiettivi, la seconda domanda alla quale dobbiamo pure rispondere è la seguente: come si deve porre il Piano di rinascita della Sardegna rispetto al Piano di sviluppo nazionale ed alla programmazione di carattere generale della Nazione? Io sono ben lontano dal pensare che nel mondo moderno, in cui diventano regioni, se non addirittura province, gli Stati stessi, si possa formulare ed attuare con buon risultato un Piano di rinascita per la Sardegna che ignori la programmazione nazionale. Non si tratta solo di ragioni politiche. Chi anche volesse estraniarsi da un movimento politico generale e volesse realizzare una cosa simile andrebbe incontro

all'insuccesso per ragioni di carattere puramente di mercato. Quindi, una articolazione ai fini dell'inserimento nella programmazione generale, e non solo di carattere nazionale, ma perlomeno col dovuto conto delle grandi linee della programmazione economica e sociale di più vaste aree, quanto meno europee, è inevitabile. Ma ciò non vuol dire che si debba seguire la via, che fino ad un certo tempo sembrava si stesse seguendo, o si volesse da taluno seguire, della preparazione di un piano da regalare ai Sardi e nel quale i Sardi praticamente erano assenti! In buona sostanza, permettetemi ancora questa breve recriminazione per compiacermi del passo avanti che, in contrasto con tale non qualificabile pretesa, è stato fatto di recente. L'articolo 13 dello Statuto Sardo è nato un po' nello scetticismo di chi lo ha approvato in altra sede, ed ha avuto una vita di stenti. C'è voluto il tempo che c'è voluto perchè venisse preso in seria considerazione. Ricorderò che ad un certo momento si diceva che il Piano di rinascita dell'articolo 13 doveva essere assorbito dall'attività della Cassa per il Mezzogiorno, pure essendo questa nata non con compiti di programmazione generale, ma col compito di interventi speciali sia pure per gruppi organici di investimenti. La sua attività ha poi proceduto stentatamente, contravvenendo ai suoi stessi compiti istituzionali, a causa di taluni preconcetti: primo fra tutti l'arbitraria affermazione che in Sardegna fosse da porre in secondo piano l'industrializzazione. Fu chiaro ben presto che dall'esterno si elargiva un programma di interventi quasi esclusivamente rivolti all'agricoltura e ad un certo numero di opere pubbliche costituenti essenziali infrastrutture. Per di più, stante il grande numero di bisogni secolarmente insoddisfatti, l'attività della Cassa è risultata frammentaria.

Tale errata impostazione ha guidato anche i primi studi del Piano di rinascita. Col pretesto che esso doveva essere concepito in relazione alle condizioni generali della Nazione, nel cui quadro di sviluppo necessariamente doveva inquadarsi, si andava delineando precisamente quella tale elargizione dall'esterno senza

considerazione del potenziale economico effettivo della Sardegna e della importanza che tale potenziale può assumere nello stesso quadro generale nazionale.

Oggi, quel che era il più grave ostacolo alla realizzazione di un serio Piano di rinascita è, per nostra fortuna, superato. Ormai disponiamo del primo degli strumenti legislativi necessari per l'attuazione del Piano, diversamente impostato, che è la legge recentemente approvata al Parlamento, della quale succintamente si può dire, a merito e a lode del nuovo corso politico del centro-sinistra, che, sul piano della predisposizione del piano dei programmi, la Regione ha acquistato una posizione preminente. Quando parlo di Regione, naturalmente, richiamandomi alle prime osservazioni che ho fatto a proposito di tecnocrazia e di democrazia, non indico soltanto la Regione come istituto; indico la Regione sia come istituto politico democratico, sia la Sardegna nel suo complesso, come forza demografica ed economica. La Sardegna ha avuto quindi il riconoscimento e la posizione che era necessario riconoscerle, se si voleva e si vuole da parte sua un contributo efficiente: contributo che può essere fornito solamente mediante l'utilizzazione delle intime forze del suo popolo, finora tenute compresse dalla incomprendenza e dalla cattiva volontà dei governanti e non certo mediante l'apporto di mezzi finanziari dei quali, stremata com'è, non può per ora disporre.

Sul piano politico, nella fase finale dell'approvazione del Piano e dei programmi, la posizione della Regione è meno solida. Infatti, nella sede deliberante del Comitato dei Ministri per la Casmez, che deve dare il via alla esecuzione, l'influenza della Regione si riduce alla presenza con voto deliberante del Presidente della Giunta regionale e alla presenza con voto consultivo di un altro Assessore. Deve riconoscersi che tale posizione non è soddisfacente sia dal punto di vista formale che da quello pratico; ma è da presumere che non rechi pregiudizio, giacchè le deliberazioni debbono essere prese a così alto livello politico che, se gli uomini avranno senno (questa è, ovviamente, la condizione della buona riuscita di qual-

siasi attività), nelle deliberazioni finali non dovrebbe pesare il numero dei votanti. Varrà a qualificare piano e programmi il senso di responsabilità politica dei componenti il Comitato dei Ministri. Se il contrario dovesse avvenire, il discredito non sarebbe della Regione Sarda, ma del Governo nazionale, che con l'approvazione della legge sul Piano di rinascita ha assunto una precisa responsabilità politica, non solo nei riguardi della Sardegna, ma dell'intera Nazione.

La posizione della Regione ridiventa solida e, direi, addirittura preminente in fase di esecuzione. E' inutile che io ne parli, tanto sono chiare le disposizioni della legge in proposito.

Poste queste premesse, il discorso si fa breve e chiaro. Di che cosa abbiamo bisogno noi, ormai? Quale strumento occorre per varare ed eseguire un concreto Piano di sviluppo? Come articolarlo? La più che decennale fatica dei consulenti dovrebbe avere portato le cose ad un punto tale da non rendere più necessario un lavoro di consulenza pura. Quel lavoro dovrebbe già consentire conclusioni definitive, nella misura in cui possono esserlo in un mondo moderno che continuamente si evolve. Esse abbisognano soltanto di aggiornamento sul banco di prova dell'esperienza: di verifiche, come si suol dire e come esattamente si suggerisce. Allora, non pare dubbio che occorrerà ancora soltanto un certo lavoro di consulenza, che, per semplicità di espressione, chiamerò «applicato». Come è fatto? Il nostro Assessore alla rinascita, davanti alla prima Commissione, ai lavori della quale io ho preso parte, ci ha parlato della necessità di avere un corpo di consulenti di alto livello. Ed io concordo con le riserve or ora fatte. Mi permetto però di insistere perchè questa ulteriore consulenza non sia qualcosa di astratto, o, peggio ancora, di frammentario e slegato, difficilmente concretizzabile in conclusioni operative. Ritengo che non debba costituirsi un corpo di alti consulenti impiegati della Regione; ma penso ad un gruppo di consulenti vincolati egualmente dal serio impegno, non di dare semplicemente pareri senza responsabilità pratica, ma di sedere a tavolino e con il materiale a dispo-

sizione formulare precise o responsabili conclusioni. Sarà, inoltre, necessario un corpo di tecnici qualificati per i diversi campi operativi, che sono poi quelli che debbono mantenere rapporti con i tecnici della Cassa per il Mezzogiorno, i quali traducano i programmi concreti e quelle conclusioni e le istanze politiche, sociali che debbono venire per altra via. Ecco, in succinto, lo strumento di cui mi pare che noi abbiamo bisogno.

Il resto è questione di articolazione pratica, che può essere discussa nei particolari, senza che le predette esigenze fondamentali siano compromesse. E questo mi pare sia anche il modo di arrivare in porto senza perder tempo.

Resta da dire del procedimento da seguire per la formulazione del Piano di sviluppo e dei programmi, a proposito del quale si impone la scelta fra il criterio puramente tecnico-amministrativo ed il criterio tecnico-democratico, ed in definitiva politico. Si è fatto un gran discutere in sede di Commissione, e giustamente, poichè si tratta di un punto nevralgico della questione, se si debbano creare due organi o si debbano includere in un unico organismo le due forze che debbono concorrere alla formazione della volontà generale, che poi si concretizza nel Piano. Una di esse è costituita dalle rappresentanze delle organizzazioni sindacali di categoria, categorie economiche che già nella legge dello Stato sono indicate come fonti alle quali la Regione deve accedere per consultazione, senza che abbiano però ancora nella legge suddetta una strutturazione specificamente indicata. L'altra è costituita dal corpo dei consulenti del quale ho già parlato. Mi permetto di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi che la prima è una delle componenti del corpo sociale che hanno diritto di interloquire con la maggiore autorevolezza. La Regione deve perciò sentirla ed interpretare i suoi veri bisogni perchè non si può fare un Piano in contrasto con le esigenze delle categorie sociali che operano in Sardegna. Ho presentato in proposito in sede di Commissione una soluzione, che è potuta sembrare a taluno quasi una stramberia e della cui bontà io sono, tuttavia, convinto. Poichè essa è agli atti

della prima Commissione, mi corre l'obbligo di renderne conto al Consiglio. Proponevo, dunque, che il corpo consultivo di cui ho più volte fatto cenno venisse costituito dai consulenti tecnici ad alto livello e dai rappresentanti delle categorie economiche. Queste ultime non avrebbero dovuto essere separatamente consultate, nè avrebbero dovuto costituire un corpo a sè stante. Avrebbero, invece, trovato collocazione nell'unico Centro regionale dello sviluppo, a contatto e confronto, e magari in contrasto, col corpo di consulenti tecnici. Mi sembrava e mi sembra tuttora — e perdonatemi se sono poco suscettibile di ravvedimento in questa materia — che soltanto in questo modo sia possibile alle categorie economiche, e specialmente alle organizzazioni dei lavoratori, di esplicare efficacemente la propria azione.

Parliamoci chiaro, onorevoli colleghi: tutti questi illustri consulenti di alto livello tecnico credete che siano soltanto professoroni di università? Guai a noi, del resto, se fossero solo tali senza radici nella vita reale. O non credete, come credo io, che siano anche essi, in definitiva, portatori di interessi economici? Ed ecco perchè io concepisco le rappresentanze delle organizzazioni sindacali, cioè delle forze economiche prive di potere finanziario, quindi più deboli nella società di oggi, incluse in unico organismo, a confronto, e magari in lotta con coloro che, legati ad una tradizione conservatrice, possono determinare orientamenti contrari ai loro interessi.

Nel testo definitivo approvato dalla prima Commissione, questa proposta non ha avuto fortuna. Non è che io proprio mi sorprenda di questa decisione, perchè la mia modesta storia politica mi ha spesso portato nei banchi dei non ascoltati, anche se qualche volta ho potuto *a posteriori* dimostrare che le mie previsioni erano più vicine agli sviluppi della realtà di altre che avevano prevalso; ma mi sia consentito di affermare che la mia proposta non è stata sufficientemente approfondita. Comunque, dai lavori della prima Commissione è venuta fuori una formula che, se applicata veramente col rispetto delle esigenze che l'hanno dettata, può anche supplire alla mancanza di quotidiano



confronto che vi sarebbe stato nell'unico organismo da me concepito. Sarà questione di discutere fra di noi per vedere se sia possibile, fermo restando il proposito, che spero sia condiviso da tutti i settori del Consiglio, di arrivare presto alla creazione dello strumento che ci serve per entrare in fase operativa, e, in sede di approvazione dei singoli articoli del disegno di legge, apportare ai testi proposti una qualche modifica che valga a rendere più efficiente l'organizzazione proposta.

L'ultimo argomento, col quale ritengo di poter concludere il mio intervento, per restar fedele all'impegno di trattare in questa fase della discussione soltanto i punti essenziali del problema, riguarda i Centri zionali di sviluppo. Io so che i Centri di sviluppo nel progetto originario erano articolati in un Centro regionale ed in Centri zionali. Conosco le esitazioni, se non addirittura le avversioni, che una programmazione del genere ha suscitato presso il Governo, fino al punto di fare eliminare anche il Centro regionale di sviluppo dal disegno di legge. Ma so anche che l'eliminazione è stata determinata, forse anche a causa della genericità della formulazione circa la composizione ed i compiti di detti Centri, dalla preoccupazione che essi potessero costituire un intralcio alla realizzazione del Piano. Ma non mi pare che nella legge nazionale vi sia alcunchè che impedisca la costituzione di un qualcosa di simile che serva come punto di partenza di un meditato e razionale piano di sviluppo: intendiamoci, come punto di partenza per il Piano ed i relativi programmi pluriennali ed annuali in fase preparatoria, non per un Piano da discutere per l'eternità. Più precisamente mi pare che non si possa fare a meno di creare, sotto la responsabilità della Regione e, se è necessario, a sue spese, non più il Centro regionale di sviluppo, che a quello vi è già il sostitutivo nel Centro della programmazione previsto dal disegno di legge regionale che andiamo discutendo e nelle consultazioni di vario ordine a livello regionale (anche il comitato consultivo sindacale è previsto proprio con competenza di carattere regionale, non zonale), ma i Centri zionali di sviluppo. Infatti, nulla è previsto

in sede periferica. Ora, che noi possiamo credere di aver toccato le cime dello scibile o che questo possano credere i grandi consulenti di altissima competenza tecnica, è cosa anche possibile; ma questo è peccato di superbia, che è il peccato più grave che gli uomini investiti da pubblica responsabilità possono commettere (io cambierei anche la scala dei peccati mortali) perchè li isola ed impedisce loro di sentire i veri bisogni della collettività. Gli uomini politici, come noi siamo, debbono avere e sensibilità politica e massimo senso di responsabilità verso chi li ha eletti. Io credo che nessuno di noi, con l'esperienza della vita che abbiamo, pensi di poter sfornare qualcosa dall'alto senza sentire il polso e le esigenze della gente che pena, che non riesce mai a far giungere autorevolmente la propria voce negli organismi centralizzati.

Dunque, se non vogliamo fare un Piano antidemocratico, bisogna costituire i Centri zionali di sviluppo. Essi non debbono costituire intralci alla formulazione ed alla esecuzione del Piano, ma debbono avere potere di iniziativa. Dovranno essere agili quanto più possibile, ma, attraverso essi, dobbiamo consentire alle nostre popolazioni di mettere nel Piano di rinascita l'indispensabile sale politico. Senza di ciò noi lavoreremo male; forse da presuntuosi, come or ora dicevo, ma certamente male. Non è da temere che i Centri zionali debbano essere troppo numerosi. Ovviamente, essi debbono essere costituiti per zone omogenee, e non sono poi tante, giacchè possono essere raggruppate zone anche non collimitanti ma aventi caratteristiche simili. Nei Centri di zona i portatori dei vari interessi economici e i rappresentanti degli Enti locali — non dimentichiamo che essi hanno la responsabilità della vita locale e portano il fardello dei disagi delle popolazioni amministrare — esprimeranno di loro iniziativa le proprie esigenze, daranno suggerimenti nati dall'esperienza, circa quel che si può realizzare con i mezzi conosciuti e con quelli che si vanno conoscendo.

Tutto ciò è ben diverso dai centri che abbiano la pretesa, come da qualche parte è stato detto, di esaminare i singoli progetti ese-

IV LEGISLATURA

LXXVI SEDUTA

4 LUGLIO 1962

cutivi. Si tratta invece di acquisire gli elementi necessari perchè i programmi siano aderenti alla realtà economica delle singole zone. Ciò è necessario anche perchè il Piano sia «globale» — indulgo anche io al piacere delle parole nuove — utile, cioè, alla integralità del popolo sardo. E poichè l'aspirazione del mio Gruppo è che, poco o molto, da questo Piano venga fuori un qualcosa che rappresenti almeno il serio tentativo di rendere giustizia alla intera società sarda, credo di poter concludere il mio discorso chiedendovi, onorevoli colleghi, di prendere in considerazione le ragioni che ho avuto l'onore di esporre, e di raggiungere lo accordo perchè, con la istituzione dei Centri di zona, la legge che noi approveremo dia alle

popolazioni della Sardegna la certezza che abbiamo tutti operato sforzandoci di comprendere i loro bisogni, come è dovere degli eletti dal popolo, e non alla ricerca di personali vittorie pseudo-politiche. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

*La seduta è tolta alle ore 20 e 30.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Avv. Marco Diliberto**

---

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari  
Anno 1962